



La “questione animale”

UNA SFIDA da non sottovalutare

Da diversi decenni la “questione animale” si va sempre più intersecando con la possibilità, in particolare nelle società più sviluppate, di assicurare agli animali adeguati diritti che, a detta di alcuni, devono *sic et simpliciter* equipararsi in tutto e per tutto con quelli riconosciuti per le persone. Questo presupposto va sempre più radicalizzando il rapporto umanità/animalità mediante una visione dualistica e semplificata, per cui si ritiene positivo e segno di amorevole attenzione all’esercizio di tali diritti la detenzione di animali da compagnia (ormai categorizzati come pet), sottoponendoli a condizioni di vita in ambienti e situazioni da tutti, o quasi, non considerati etologicamente penalizzanti. Al contrario, il giudizio diventa sempre più sprezzante-

Al di là di analisi che possono spaziare dalla filosofia all’economia e alla sociologia, da un paio di anni nel nostro Paese si registra un notevole e inusuale impegno editoriale-mediatico proprio nei confronti del comparto zootecnico che, senza eccezione alcuna, viene additato all’opinione pubblica non solo come pregiudizio per la salubrità degli alimenti ottenuti, ma anche come fonte di sfruttamento eticamente inaccettabile e di sicuro maltrattamento, da perseguire penalmente. Questa attenzione eccessiva e non scevra da pregiudizi che si va registrando in Italia grazie a questo forte impatto mediatico (inchieste televisive, dossier, editoria varia) richiama tutti a una maggiore attenzione nei confronti dei doveri non solo in termini di rispetto delle normative,

oltre la condivisione della necessità di migliorarne la sostenibilità in termini ambientali ed etici. Infatti, sempre più si osserva la diffusione di tesi che non considerano eticamente lecito l’allevamento degli animali domestici nonostante che, sia pure giustificato da precise e forti necessità e condotto col necessario rispetto del benessere animale e dell’equilibrio ambientale, questo sia riconosciuto dalla maggior parte delle religioni e delle correnti di pensiero laiche. In tal senso sono paradigmatiche le tesi sostenute dal giovane filosofo catanese Leonardo Caffo che in più occasioni ha ribadito il concetto che anche il cosiddetto allevamento biologico, considerato come il massimo dal punto di vista del benessere e del rispetto etologico, è da eliminare visto che quello che deve essere superato è proprio l’allevamento comunque si rappresenti. L’ipotesi altamente suggestiva ed estrema ovviamente tralascia, o comunque non tiene in minima considerazione, tutte quelle implicazioni non solo economiche e sociali ma anche culturali che in ogni parte del mondo hanno prima determinato e poi caratterizzato in vario modo il processo della domesticazione. La suggestione di tali argomentazioni sono di certo avvalorate e confortate dall’esibizione e dal soffermarsi con ferrea costanza solo sugli aspetti criticabili, quando non francamente illeciti, tralasciando volutamente quanto di buono e di meglio si va comunque costruendo da tempo. In questa rappresentazione parziale, ancorché purtroppo non scevra da aspetti di veridicità, la categoria degli allevatori viene senza smentita rappresentata come una componente da avversare e in questo quadro anche la componente veterinaria viene vista, nella migliore delle ipotesi, come complice dei malfattori poiché, specie nella componente di sanità pubblica, restia alla denuncia sistematica quando non collusa nei comportamenti illeciti degli allevatori. Così, gettando il bambino con l’acqua sporca, viene trascurato quanto quotidianamente con risorse sempre più scarse si ottiene in ambito di sanità animale e quindi di benessere. Un quadro a tinte fosche che coinvolge anche i liberi professionisti che ormai, nell’immaginario collettivo, sono solo quelli che in camice o *green* da chirurgia si adoperano, confermando il dualismo a cui accennavo all’inizio, nella cura degli animali d’affezione. Una sfida che va connotandosi impari e davvero perigliosa, a cui la nostra organizzazione non si sottrae, pur conscia dei limiti da superare, ma in cui si richiede programmaticamente maggior laicità e assenza di preconcetti. ■

Vitantonio Perrone¹

1. Vicepresidente Simevep.



mente negativo verso qualunque “sacrificio” etologico se questo è motivato/necessitato dall’allevamento di animali domestici per necessità che, per quanto storicamente mutevoli e fluttuanti, risultano ancora essenziali per gran parte dell’umanità (alimenti, fibre, lavoro, ricerca).

Le motivazioni di questo strabismo che ricade sull’opinione pubblica prendono origine da una visione antropocentrica che, per quanto da molti negata, fa passare sempre per positivo un atteggiamento di protezione/attenzione verso gli animali categorizzati come pet anche quando questo, di fatto, comporta uno stravolgimento delle loro naturali condizioni di vita. Così come è sempre e comunque considerato negativo l’allevamento di animali domestici destinati a produrre reddito, visti come vittime di sfruttamento.

ma anche di responsabilità verso le specie domestiche e, quindi, a porre sempre più in essere quei comportamenti (buone prassi, progetti di qualità) che contengano i presupposti utili a migliorare le pratiche e le condizioni di allevamento, per raggiungere gli obiettivi di sostenibilità che la moderna zootecnia non può certo ignorare. Al raggiungimento di questo obiettivo, che deve essere condiviso da tutti gli addetti sia economici che professionali (veterinari *in primis*), non giova però questo rapporto decisamente asimmetrico che negli ultimi tempi si sta instaurando, visto che ai molti critici dei sistemi d’allevamento non interessa tanto un loro continuo incremento riguardo alla protezione e miglioramento del benessere degli animali allevati quanto un loro superamento *tout court*, andando ben